

Il drastico ridimensionamento colpirà anche i dirigenti  
Severa replica del sindacato: «Ipotesi inaccettabile»

# Ente Poste: 50.000 «esuberanti»

Sarebbero 50.000, secondo l'azienda, i lavoratori «in esubero» nelle poste italiane. I dipendenti dovrebbero scendere dagli attuali 218mila a 168mila. Il drastico ridimensionamento colpirebbe anche i dirigenti. Pre pensionamenti o mobilità verso altri enti pubblici? Ancora non è dato saperlo. Ma la replica del sindacato è severa: «È un'ipotesi inaccettabile», dice il segretario aggiunto della Filpt Cgil Rosario Trefiletti.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Quasi cinquantamila lavoratori in più nelle poste italiane. Il dato emerge da uno studio organizzativo, una «ipotesi di struttura», presentato dai vertici dell'azienda delle poste ai sindacati del settore. Secondo l'ipotesi delle Poste spa, il processo di razionalizzazione della società dovrà portare il numero dei dipendenti dagli attuali 218.644 a quota 168.738 con una diminuzione degli occupati di 49.906 unità. Di questi lavoratori in esubero, 25.874 vengono individuati nell'area di base (prima categoria) e 24.863 nell'area operativa (seconda categoria) mentre 888 sarebbero i quadri (primo e secondo livello) in più nella futura struttura. Un drastico ridimensionamento, sempre secondo l'ipotesi elaborata dai vertici dell'ente poste, colpirebbe anche i dirigenti con un ridimensionamento di circa 150 unità.

Criterio guida dell'ipotesi organizzativa delineata è della relativa individuazione del fabbisogno di personale, è stato il rapporto con la clientela. Quella che l'ente poste vuole costruire è un'organizzazione che «valorizzi il momento di contatto» tra la clientela stessa e l'azienda. Ciò significa una «dichiarata e cercata valorizzazione degli uffici e del personale che - si legge nell'«ipotesi di struttura» - producono e vendono i servizi, e più in generale degli uffici e del personale che lavorano direttamente ai business aziendali».

Nell'ottica di valorizzare e potenziare le professionalità e di ridurre quelle a più basso contenuto di competenze specialistiche, l'ente poste, guidato da Enzo Cardì, prevede che nella nuova organizzazione la categoria più bassa, con compiti manuali e di supporto a contenuto semplice, «raggiunga l'11,4% mentre circa l'80% del personale si concentri nella categoria operativa con un buon livello di specializzazione - professionale. Ben diversa la collocazione del personale della vecchia amministrazione P.T. dove il 40,5% del personale apparteneva alle categorie più basse (II-III-IV) con compiti considerati «ausiliari», mentre il 50% apparteneva alle categorie intermedie «impiegatizie». In sostanza, la percentuale di personale a

più alto livello di specializzazione e responsabilità, i cosiddetti quadri, rimane invariata, ma all'interno di essa i quadri di primo livello diventano il doppio perché verrà riconosciuta tale qualifica anche a coloro che svolgeranno le funzioni di direttore delle agenzie.

Ma quale sarà la sorte dei 50.000 esuberanti? Si penserà a prepensionamenti o mobilità verso altre amministrazioni, come avverrà per gli esuberanti dei Comuni «in dissesto»? Ancora non è dato saperlo. Intanto è severa la replica di Rosario Trefiletti, segretario generale aggiunto della Filpt-Cgil, che giudica «inaccettabile» la logica che guida il documento delineato dall'ente poste. Inaccettabile perché «parziale e, nella sua stessa parzialità, non condivisibile». Trefiletti accetta che «una riorganizzazione aziendale nel passaggio da una regolamentazione statalista e burocratica ad una privata comporti una serie di semplificazioni e razionalizzazioni necessarie e condivisibili con conseguenti problemi sul personale».

Ma, «tali semplificazioni - sottolinea - oltre ad essere eccessive, non colgono innanzitutto un dato rilevante di recupero occupazionale attraverso una forte mobilità dei lavoratori dalle operatività amministrative a quelle produttive e di contatto con il pubblico. Ciò tramite processi di riqualificazione del personale che rilanciano la qualità del servizio e il suo ampliamento come si persegue con successo a livello internazionale». Il segretario generale aggiunto della Filpt-Cgil si augura, quindi, che il documento preparato dall'azienda sia affiancato presto da un contratto di programma caratterizzato da «una chiara volontà di rilancio quantitativo e qualitativo del servizio». «Per superare definitivamente la logica burocratica e clientelare dell'amministrazione postale non si può cadere nell'opposto di un puro e semplice processo di razionalizzazione efficientistica. Nei prossimi giorni - conclude Trefiletti - verificheremo la direzione di marcia per un reale risanamento della più grande azienda italiana e in base a quella direzione, il sindacato saprà mettere in campo tutta la disponibilità e capacità di mobilitazione».

## Gft in crisi Domani l'amministratore delegato si dimette

TORINO. Clemente Signoroni potrebbe dare lunedì le dimissioni da amministratore delegato del Gft, il gruppo finanziario tessile torinese presieduto da Marco Rivetti: è questa la notizia che circola nello stesso Gft da dove, tuttavia, non giunge alcun commento ufficiale. Signoroni, 45 anni, era arrivato dieci mesi fa alla testa della società con lo scopo di risanarla. Per domani è prevista la riunione del comitato esecutivo che potrebbe ufficializzare le dimissioni. Signoroni per andare alla Gft aveva lasciato l'incarico di direttore centrale sviluppo coordinamento e controllo della Fiat auto, che ricopriva dal 1990. Nell'ultimo anno il Gft ha vissuto una complessa storia di trattative: prima con il gruppo Miroglio di Alba (l'accordo fu annunciato ma rotto dopo un mese) poi con Fabio Massimo Covarrubias, imprenditore messicano che ha già acquisito le attività del Gft in Messico. L'abbandono da parte della cordata messicana avvenne quando entrò in pista anche l'americana Plaid Clothing Group (che attende una risposta entro il 30) con una offerta di circa 400 miliardi. Infine, in alternativa alla Plaid, era emersa ultimamente anche la possibilità (non confermata) di una offerta italiana, quella della Fila tramite la Gemina.



Sinisi

## «L'Enel non può essere smembrato»

Gli elettrici Cgil contro le manovre di Pagliarini e Gnutti

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Stanno alzando cortine di fumo, forse perché vogliono impedire alle forze sociali e agli utenti di capire le loro vere intenzioni», dice Andrea Amaro, segretario della Fnlc Cgil, il sindacato dei lavoratori elettrici, spara a zero contro i ministri dell'Industria e del Bilancio che hanno iniziato le grandi manovre per la privatizzazione dell'Enel. «Ma il decreto del governo sulle privatizzazioni apre la strada alla golden share nei servizi pubblici». Quel testo è ambiguo e non contiene nessuna certezza che la privatizzazione dei grandi servizi pubblici non si trasformi in un regalo ai privati e un danno alla collettività. Del resto, è quel che rischia di avvenire con le municipalizzate. Le scelte della giunta Formentini per l'Aem di Milano, ad esempio, sono in rotta di collisione con le vere esigenze della collettività milanese.

Non alla privatizzazione, allora? No in tal caso, infatti, si produrrebbe soltanto una caduta della qualità del servizio, un aumento tariffario ed una diminuzione dell'occupazione nelle aziende elettriche ma anche nell'indotto. I sintomi già ci sono. Nel '93 all'Enel ci sono stati 3.000 occupati in meno mentre nell'indotto si sono persi 100.000 posti per il blocco o il mancato avvio degli investimenti. Tutto dovrebbe rimanere come prima? Assolutamente no. Ma la riorganizzazione del sistema elettrico, i nuovi spazi per i produttori indipendenti, la collocazione in Borsa delle azioni Enel hanno bisogno della preventiva definizione di un quadro di regole e garanzie tuttora inesistenti.

Clò? Ad esempio la concessione con cui definire compiti, obiettivi e responsabilità della società elettrica. E poi ci vuole un'autorità regolatrice del mercato, capace di difendere gli interessi della collettività e di governare l'intero sistema: politica tariffaria, uso dei combustibili, standard di servizio, difesa degli utenti. In assenza di questi strumenti, la quotazione dell'Enel rischia di risultare impossibile o di trasformarsi in una inaccettabile deregolamentazione di un settore essenziale per gli interessi del paese. Neanche la Thatcher è arrivata a tanto. Non è che accampiate scuse perché non volete la privatizzazione? Niente affatto. Ma l'Enel deve diventare una public company. Bisogna incentivare l'azionariato degli utenti e dei dipendenti, porre un tetto molto basso al possesso di capitale azionario, tutelare il ruolo delle minoranze, prevedere un comitato di sorveglianza accanto al consiglio di amministrazione, introdurre una golden share che consenta all'azionista pubblico di esercitare un ruolo determinante nelle scelte strategiche della società.

## Sme fatta a pezzi Benetton punta su Athena?

VENEZIA. La Sme si dividerà ancora una volta in tre? Potrebbe essere l'ipotesi più probabile qualora la gara per l'acquisizione della finanziaria alimentare dell'Iri, fosse vinta dalla cordata Pam-Movenpick e la Benetton formato cassaforte e cioè la Edizione holding. A quanto si apprende infatti, dietro questa inedita cordata ci sarebbe da una parte l'interesse di Pam ad allargare i propri confini integrandosi con i supermercati alimentari della Gs dall'altra l'interesse della Movenpick, società leader nei motel e gli autogrill in Svizzera, ad entrare in Italia. Per quanto riguarda Benetton, la famiglia di Ponzano oltre che ad un investimento tipicamente finanziario guarderebbe con interesse alla cassaforte immobiliare di Athena. Settore verso il quale si è già indirizzata la Benetton che, tra l'altro, ha acquisito, nei mesi scorsi, un importante complesso immobiliare in piazza San Marco, a Venezia. Quella di essere smembrata sembrerà comunque un destino ineludibile per la Sme. L'altra cordata che si è presentata all'appuntamento, Ili-la Rinascente-Centromarca, sembra anch'essa orientata ad una divisione del gruppo alimentare dell'Iri. Non a caso si sarebbero già candidati all'acquisizione di Autogrill il gruppo Cremonini, il gruppo inglese di Charles Forte e non mancherebbe l'interesse della francese (e socio Ili) Accor.

## Caso Cit Consulso Necci-Fiori

ROMA. Il Ministro dei Trasporti Publio Fiori si incontrerà nei prossimi giorni con l'amministratore delegato delle Ferrovie Lorenzo Necci per approfondire i problemi della Cit, la compagnia tunstica controllata dalle FS, ed in particolare l'ipotesi di cessione del ramo italiano della stessa Cit. Il Ministro ha inviato nei giorni scorsi a Necci una lettera in cui invita le FS a rinviare ogni decisione in merito alle offerte pervenute per l'acquisizione della Cit italiana proprio per approfondire la questione del futuro della Cit.

## Price: assurde le pretese dei Ferruzzi

MILANO. Price Waterhouse, la società di revisione che ha certificato i bilanci Ferrini dal '87 e il '92, ha respinto ieri, definendole «assurde pretese», le richieste della finanziaria del gruppo Ferruzzi di danni per 650 miliardi. Come si legge in una nota, infatti, secondo Price Waterhouse «come già nel caso di Montedison, i danni lamentati da Ferruzzi finanziaria sono diretta conseguenza di atti fraudolenti ed illeciti compiuti dai vertici aziendali con modalità tali da svuotare consapevolmente e con malizia gli organi di controllo. In presenza di simili comportamenti - prosegue la nota - nulla può il revisore che si trova anch'esso in posizione di vittima».

L'«uomo forte» del Banconapoli si confessa: sono un tecnico, moderato di sinistra

# Somogyi: «Io, banchiere di Forza Italia»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Alto, occhiali tondi, Giovanni Somogyi è considerato l'«uomo forte» del Banco di Napoli. Suo padre era un ebreo di origini ungheresi, lui, invece, è romano, ordinario di programmazione economica all'Università di Roma e consigliere del Banco. È l'unico banchiere ad essersi apertamente schierato con Forza Italia. Viene dal Psi di Craxi e ha una storia di sinistra alle spalle, essendo stato uno dei fondatori del Cospe. Lui si autodefinisce così: «Sono liberista in economia e mi considero politicamente un moderato di sinistra».

Scusi, ma allora perché è finito con Berlusconi? Beh, il passaggio dal Psi a Forza Italia non è un evento raro. E poi nel nostro paese c'è un eccesso di ideologizzazione. I partiti uno non se li sposa mica. In ogni modo, nel mio caso, ritengo che l'opposizione di sinistra abbia contribuito a peggiorare l'azione di governo,

soprattutto sul versante del disavanzo della finanza pubblica. Insomma, la sinistra l'ha delusa. Ma non può essere stata questa l'unica molla. Lei è considerato uno dei consiglieri economici di Berlusconi... Berlusconi non lo conosco. Tuttavia già prima delle elezioni ero convinto che se la sinistra avesse vinto la situazione economica del paese sarebbe precipitata. Per questo ho ritenuto giusto schierarmi, anche se ho molte riserve. Mio padre era ebreo. Non vedo dunque con piacere uno schieramento che comprende Alleanza Nazionale. Ma è la logica del maggioritario... Inoltre ha contato anche la mia vecchia amicizia con Antonio Martino. Per 14 anni siamo stati vicini di stanza all'Università. Lui era un liberale con simpatie per il Psi. Io un socialista con simpatie per i liberali. In più occasioni ha scritto che il

Banco di Napoli deve guardare alla sua funzione sociale di istituto meridionale più che al profitto. Ma questa logica non è sempre servita per mascherare clientelare ed assistenzialismo? La banca è un'impresa e non può fare beneficenza. Ma nel caso del Banco è nel suo interesse seguire da vicino le imprese del Sud nel medio-lungo termine, anche sacrificando qualcosa nel breve. Quanto al clientelismo le racconto un episodio. Il Psi, quando mi mandò al Banco, mi diede questo vaticino: siccome il non contiamo niente è inutile mandarci un trafficantino. Meglio un professore che possa fare da contabile a Ventriglia. Per cui non mi sono mai occupato di bassa cucina e i socialisti locali non mi amavano molto. Poi, appena arrivato, incontrai Ventriglia, che mi disse: il Banco deve praticare interessi di favore alle imprese meridionali. Io però gli risposi che le sue erano dichiarazioni di facciata e che, se fosse stato vero, sarebbe stato un errore.

Considera chiusa l'epoca di Ventriglia? Direi di sì. Non credo che desideri tornare. Ventriglia è stato dieci anni al Banco. Era un banchiere di grande competenza, che si è fatto interprete di un sistema nel quale, accanto alle esigenze aziendali, poneva quelle di tipo politico, che incidevano soprattutto nella gestione del personale. Ma la sua epoca è passata. Ora c'è un forte sconto per la sua successione? La situazione è fluida. I due amministratori delegati Vigliar e Giannini furono chiamati da Ventriglia, che li coordinava. Ora devono mostrarsi all'altezza. C'è stato qualche contrasto tra loro, ma è acqua passata. Inoltre il cda si è ripreso diversi poteri che aveva delegato. Adesso la direzione è collegiale. Dunque, considera stabile l'attuale assetto? Me lo auguro. È quello che offre le migliori garanzie.

Lei, il dentro, è l'uomo di Forza Italia ed è dipinto come l'uomo forte della banca. Non mi ci ha messo Forza Italia a quel posto. E preferisco essere considerato un tecnico piuttosto che un esponente di partito. Inoltre non sono l'uomo forte. I due amministratori delegati contano più di me. Certo, ci sono spinte nella coalizione di governo per influenzare le scelte del Banco. Ma alla fine mi auguro che prevalga la tendenza a considerare l'istituto per quello che è: un'importantissima azienda del Mezzogiorno. La privatizzazione del Banco è un suo cavallo di battaglia. Ritiene che i tempi debbano essere accelerati? Penso che la privatizzazione sia una buona cosa. La remunerazione dei risparmiatori privati, come ha dimostrato l'emissione delle quote di risparmio, per noi è uno stimolo ad una maggiore efficienza. Ritengo quindi che sia conveniente per la Fondazione, che detiene il 71% della banca, vendere



Giovanni Somogyi

gradualmente le sue azioni, il cui valore di Borsa è di circa mille miliardi. Non è un po' poco? Beh, il Banco non è la Comit. La sua gestione è problematica. E chi sarebbero i possibili compratori? Innanzitutto i piccoli risparmiatori. Poi è bene ricordare che tra gli azionisti del Banco ci sono diversi istituti esteri. Adesso hanno piccole quote ma potrebbero accrescere. Penso che il Banco abbia grande bisogno di un partner internazionale.

Non temete la concorrenza della Cariplo, che si appresta a scendere in forze al Sud? Se è per questo ci sono anche il Montepaschi e la Banca di Roma che sono forti. Comunque la concorrenza non può che farci bene. È una garanzia contro le spinte di carattere politico. Come vi state attrezzando? Nella selezione del personale adesso il clima è cambiato: si scelgono i migliori e non i più raccomandati. E poi dovremo risolvere i problemi dei doppiotti. Abbiamo incorporato l'Isveimer e adesso serve un coordinamento con le nostre sezioni di medio credito. Per la Fime stanno trattando coi Tesoro. Anche in quel caso si porrà il problema di coordinarla con i settori del leasing e del factoring. Inoltre stiamo marciando verso la banca universale. Un'ipotesi potrebbe essere quella di incorporare tutto il parabancario, lasciando fuori solo le Sim e le merchant bank. Cosa c'è di vero nelle voci di un vostro interessamento al Banco di Sicilia? Non credo ad una nazione del Banco delle Due Sicilie. Non penso che a maggiori dimensioni corrisponda necessariamente una migliore efficienza.